CAMERA DEI DEPUTATI

N. **6558**-A-*sexies*
N. **6557**-A-*sexies*

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

Presentata alla Presidenza il 6 dicembre 1999

(Relatore: **BONO**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA
il 12 novembre 1999 (v. stampato Senato n. 4237)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO,
DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(AMATO)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (e Nota di variazioni 6558-*bis*)

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica
il 15 novembre 1999

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

l'11 novembre 1999 (v. stampato Senato n. 4236)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO,
DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(AMATO)

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DELLE FINANZE

(VISCO)

—

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000)

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica il 15 novembre 1999

ONOREVOLI COLLEGHI ! — Se le previsioni in politica e la capacità di interpretare in anticipo gli scenari futuri hanno un valore, Alleanza nazionale può rivendicare, senza iattanza, ma con comprensibile soddisfazione, di avere previsto con lucidità e realismo l'evoluzione della vicenda economico-sociale del Paese e di averla descritta, anche con dovizia di particolari, in tutte le precedenti relazioni di minoranza alle manovre finanziarie.

Gli errori del passato.

Andando a rileggere i rilievi critici degli anni scorsi, risalta subito agli occhi la totale incapacità, da parte degli esecutivi di centro-sinistra, di risolvere i nodi fondamentali che affliggono il Paese e che sono ormai ripetitivamente e stancamente da troppo tempo all'ordine del giorno, senza che si riesca minimamente a rimuoverli.

Infatti, nella manovra finanziaria per il 1998, l'On. Morgando, relatore di maggioranza, dopo avere ovviamente tessuto le lodi del Governo per il raggiungimento dei parametri di Maastricht, affermava che rimanevano da risolvere solo due questioni: da un lato il problema dell'efficienza complessiva del sistema-Paese, dall'altro la questione occupazionale, aggiungendo che, a suo avviso, non bastavano i 600 mila posti di lavoro previsti da realizzare fino al 2001. Come si vede, una analisi del tutto identica alle argomentazioni attuali, che mostra appunto come in questi anni di Governi a guida della sinistra non sia stato fatto assolutamente nulla! Non solo, ma il sostanziale immobilismo del Governo rivela una scarsa capacità di analisi della complessa realtà nazionale e, soprattutto, delle conseguenze provocate al sistema economico dalle scelte devastanti fatte in questi anni, con le molteplici manovre e manovrine, nonché perseguendo un risanamento basato essenzialmente sull'aumento della pressione fiscale e sulla strozzatura dei flussi di cassa. Ecco perché è stata sempre fondamentalmente sbagliata la strategia di dividere gli obiettivi tra un primo tempo basato sul risanamento ed un secondo tempo per lo sviluppo.

Una scelta esiziale, che denota un'arretratezza culturale spaventosa di una sinistra che non ha mai compreso, almeno in Italia, l'inscindibilità delle due fasi che, come le due facce di una stessa medaglia, non possono che evolversi insieme, in un virtuoso processo in cui il risanamento finanziario sia elemento costitutivo dello sviluppo, sulla base di scelte mirate soprattutto in direzione della riqualificazione strutturale della spesa, dell'alleggerimento della pressione tributaria e della conseguente liberazione di risorse per il sostegno agli investimenti sia privati, che pubblici.

Il killer dello sviluppo.

Una teoria semplice, che da sempre distingue la destra dalla sinistra e che proprio per questo è incomprensibile per la sinistra. Invece, il modo con cui si è condotta la Fase 1 del cosiddetto risanamento finanziario, rivelatosi peraltro precario e non strutturale, ha ucciso nella culla la Fase 2. Ma poi di cosa si vanta la sinistra, forse di avere realizzato un risanamento falso e basato troppo pericolosamente sulla variabile tassi d'interesse e quindi estremamente fragile, perché dipendente da fattori internazionali, più che da scelte interne?

A volte torna.

L'inflazione, che negli anni precedenti aveva registrato ottimi livelli di conteni-

mento, non essendo stata contrastata sul terreno delle scelte virtuose, ma quasi unicamente attraverso la restrizione dei consumi, derivanti dalle ripetute torchiature tributarie, che hanno causato la più forte recessione dal dopoguerra, con danni enormi al sistema produttivo e soprattutto al comparto commerciale, oggi, con l'effetto semplicemente dell'aumento del prezzo dei carburanti, ha rialzato pericolosamente la testa, posizionandosi su percentuali di grande pericolosità e comunque al livello più alto della media dell'UE. A tal proposito, molto originale appare l'opinione del ministro Visco sull'inflazione che, a suo parere, sarebbe dovuta allo scarto *una tantum* sul prezzo del petrolio. Peccato non spieghi come mai in Europa il tasso di inflazione è appena l'1,4 per cento, contro il 2 per cento dell'Italia, pur essendo il prezzo del petrolio in aumento in tutti i Paesi.

In merito all'inflazione, infatti, la preoccupazione per gli italiani non è solo il caro benzina, ma anche il caro tariffe ed il rincaro di alcuni servizi, soprattutto di quelli meno esposti alla concorrenza, come il caso delle assicurazioni, che sono aumentate del 55 per cento dal 1996 a oggi, mentre in Francia, ad esempio, sono diminuite dell'8 per cento. Per questo il Governatore della Banca d'Italia Fazio nella sua relazione insiste sul divario competitivo dell'Italia nei confronti degli altri Paesi europei, dovuto alla minore crescita della produttività e al maggior costo dei servizi.

Inflazione e stagnazione.

Ma più della crescita dell'inflazione, ciò che preoccupa è la stagnazione e il mancato sviluppo, perché è molto meglio un Paese che ha un tasso di inflazione sostenuto, ma anche un forte tasso di sviluppo, come è il caso degli Stati Uniti o, in Europa, dell'Irlanda e della Spagna, che un Paese con bassa inflazione e un ancor più basso tasso di sviluppo. L'Italia, come sempre, ai limiti del paradosso, invece ha un'inflazione alta e una produzione bassa, il che la pone nella posizione più scomoda e difficile.

Le radici della fragilità economica.

La debolezza dell'economia italiana ha radici più profonde di quanto traspare dai dati congiunturali. Dal confronto con le dinamiche degli altri Paesi europei, la nostra economia risulta perdente su tutti i parametri, mentre altri Paesi tra cui soprattutto Spagna e Irlanda, stanno rapidamente guadagnando posizioni. Senza una strategia che affronti tutti i nodi dello sviluppo, il Paese rischia una progressiva emarginazione. Il rapporto si è deteriorato, soprattutto nell'ultimo biennio, non a caso con Governi di sinistra, allorquando la crescita europea è stata superiore di ben tre volte (5,6 per cento), rispetto a quella italiana (1,9 per cento). In questo ultimo periodo, grazie alla demenziale politica governativa della sinistra, tutti i principali Paesi sono cresciuti molto più dell'Italia. Tutte le componenti della domanda sono cresciute in Italia meno della media europea: 0,5 per cento i consumi privati; 4 per cento in meno gli investimenti; 9 per cento in meno le esportazioni; mentre addirittura sono diminuiti i consumi pubblici di un punto percentuale, a fronte di una crescita moderata in Europa del 5 per cento. A tali dati negativi si è accompagnata una riduzione dell'occupazione dell'1,5 per cento nel quinquennio, cui fa riscontro una debolissima ripresa negli ultimi tempi del tutto insufficiente persino a riassorbire i posti di lavoro perduti, mentre l'occupazione europea nello stesso periodo è cresciuta dell'1,9 per cento.

Crescita lenta.

Nel 1999 l'Italia ha avuto il tasso di crescita più basso dell'OCSE (1,1 per cento). Nel mondo, nei prossimi anni, la crescita viene prevista in aumento e il rischio vero è che l'Italia, come in passato, profitti solo marginalmente della congiuntura positiva e si verifichi di nuovo solamente il cosiddetto « effetto galleggiamento » e cioè l'effetto traino che deriva dalla crescita degli altri Paesi, soprattutto *partners* dell'UE. In altre parole, alla crescita nell'area

dell'UE, fa riscontro, di conseguenza, l'aumento della domanda rivolta all'Italia. Ed infatti, secondo l'OCSE nel 2000 la crescita italiana dovrebbe essere del 2,2 per cento e cioè al gradino più basso di tutti i Paesi UE, Danimarca esclusa. Lo stesso è previsto per il 2001.

La parola d'ordine: minimizzare.

Intanto la produzione industriale in settembre continua a calare (−0,4 per cento su base annua), ma l'ineffabile On. D'Alema continua a sprizzare ottimismo da tutti i pori dichiarando (16 novembre 1999) « i dati non sono preoccupanti, la ripresa si sta consolidando! ». E ancora « quella della produzione industriale in settembre è solo una battuta d'arresto ». Su quali dati fondi questo ottimismo il Presidente del Consiglio non è dato sapere, anche perché il vero problema è la crescita differenziata dell'Italia rispetto all'Europa al punto che, qualunque sia la percentuale di crescita, il nostro Paese, anche nel 2000, resterà fanalino di coda del convoglio europeo, che peraltro viaggia ad una velocità molto inferiore a quella degli Usa. Quindi l'Italia ha un doppio problema: deve recuperare sull'Europa, che a sua volta deve recuperare sugli Usa. Per raggiungere tali risultati occorrerebbe uno slancio ben superiore a quello che a parole auspica il Presidente del Consiglio, molto bravo nel teorizzare scenari sempre più improbabili, molto meno bravo quando si tratta di assumere decisioni, specie se impopolari.

Una classe politica di Governo dovrebbe porsi il problema di modernizzare il Paese, liberalizzare il mercato verso la concorrenza, semplificare e ricostruire le regole essenziali a presidio del funzionamento dell'economia: l'attuale classe dirigente sembra invece unicamente interessata al problema della ripartizione delle rispettive quote di potere.

È evidente, anche da ciò, che l'Italia ha problemi ben più gravi rispetto ai *partners* europei, che minano alla base il sistema economico ed, essenzialmente, sono il frutto dei mancati interventi di risanamento strutturale dei conti pubblici.

I fallimenti delle manovre finanziarie.

Un Governo esperto nell'arte della comunicazione di massa non può certo difettare nell'esercizio della ricerca della parola d'ordine capace di sintetizzare il messaggio e definire un obiettivo e la linea politica per perseguirlo. Ed infatti, andando a ritroso nel tempo, si evince facilmente il filo logico che lega tra loro le varie manovre finanziarie, attraverso le etichette con cui di volta in volta sono state definite in un crescendo rossiniano di enfasi, inversamente proporzionale ai risultati negativi. Così la manovra per il 1997 fu definita quella del risanamento e delle riforme; quella del 1998 del rilancio economico e dell'avvio della riforma dello Stato sociale. Quella del 1999 della riduzione della pressione fiscale, del rilancio occupazionale e della solidarietà. Non ci vuole molto a capire che nulla di tutto ciò è stato realizzato! Lo scorso anno fummo facili profeti nel definire la manovra finanziaria come quella delle « illusioni » e riteniamo di essere anche quest'anno nel giusto, nel definire la manovra finanziaria 2000-2002 quella « della continuità, nella inutilità »; ovvero un altro anno perso sulla strada del rilancio economico e produttivo del Paese.

Tra il dire e il fare.

Ciò che è paradossale è che il Governo predica bene, ma razzola male. Il Ministro del tesoro Amato, ha espresso forti preoccupazioni circa il non positivo andamento della bilancia commerciale, rilevando giustamente che è venuta meno la valvola della svalutazione competitiva, in seguito all'entrata nell'UME, e che invece occorre conquistare livelli accettabili di competitività attraverso la ricerca della migliore razionalizzazione possibile del sistema economico e produttivo nazionale.

Essendo venuto meno il ricorso alle leve del cambio, dell'inflazione, dei tassi di interesse, per competere con il mondo esterno, l'unica leva rimasta a disposizione delle imprese è il lavoro, l'efficienza e la

produttività, così come « la nostra finanza pubblica dipende unicamente dalla crescita che solleva » ha giustamente detto Amato, ed ha aggiunto « e tanto più ciò sarà evidente, quanto più diminuirà la possibilità per il Tesoro di vendere i gioielli di famiglia ». Osservazioni, del tutto condivisibili, peraltro da sempre argomentate da Alleanza nazionale. Il fatto è che non vi è alcuna coerenza tra quanto ha auspicato il super Ministro dell'economia, rispetto a ciò che concretamente è stato finora fatto dai Governi di sinistra e, soprattutto, viene teorizzato in questa manovra finanziaria.

Go and stop!

Uno slogan adatto a sintetizzare l'azione del Governo D'Alema potrebbe essere *go and stop* e cioè la plastica rappresentazione di una sorta di immobilismo costituzionale, che ruota attorno a una politica sempre più vaga e inconcludente, condannata a girare a vuoto su se stessa. Una politica cioè fatta di annunci rivoluzionari, magari tanto per vedere quello che succede e di ritirate strategiche, condizionata come è dai veti incrociati e dai « poteri forti », dalle *lobby* finanziarie e dalle grandi famiglie industriali, oltre che ovviamente dai sindacati e da tutta una schiera di portatori di privilegi, con radici più o meno antiche nella prima Repubblica, tutti molto utili a vincere le elezioni, ma esiziali circa la possibilità di realizzare linee di Governo ispirate all'interesse generale del Paese.

La « durlindana » di D'Alema.

Esilarante, se non fosse maledettamente drammatica, la vicenda della riforma previdenziale, che ha visto lo scoppio di una polemica, anche dai toni molto accesi, in pieno agosto, unico mese, come è noto, in cui non si fanno, almeno in Italia, le rivoluzioni, con l'On. D'Alema che roteava la riforma delle pensioni come una « durlindana » e, dall'altro lato, i sindacati che reagivano vivacemente. Un gran trambusto improvvisamente, ma molto prevedibilmente, dissolto ai primi di settembre, con la decisione del Governo di non parlare più dell'argomento, salvo poi a ripescarlo estemporaneamente e gratuitamente nell'ambito dell'incontro di Firenze di metà novembre con i *leader* mondiali della sinistra, impegnati in un salottiero fine settimana nella alquanto improbabile ricerca della cosiddetta « terza via ».

Alla ricerca della perduta « terza via ».

Il vero problema della sinistra di Governo, non è tanto il Governo, quanto la capacità di saper interpretare cosa vuol dire oggi essere di sinistra. Recentemente anche l'Internazionale socialista si è esercitata nei tentativi di definizione di se stessa, mentre alquanto caotico nei contenuti e comunque del tutto privo di risultati concreti è stato l'incontro di Firenze sulla cosiddetta « terza via ». Un incontro davvero singolare, quello di Firenze in cui l'unico messaggio emerso dal *summit* dei massimi vertici contemporanei della sinistra è l'estrema confusione mentale circa la validità e sostenibilità di posizioni politiche travolte ormai irrimediabilmente dai fallimenti epocali registrati in tutte le latitudini del Pianeta, nell'ultimo secolo del II millennio. Un coacervo di dichiarazioni prive di contenuto e, alcune, perfino di senso compiuto, che stanno a evidenziare come la ricerca della « terza via » sia un tentativo quasi esclusivamente di *maquillage* pubblicitario, piuttosto che la reale volontà di individuare un percorso destinato a rifondare e rilanciare i malinconici postulati ideologici di una fazione che ha, quasi ovunque nel Mondo, fatto pagare ai popoli prezzi terribili in cambio di suggestioni utopistiche. A rileggere quanto hanno dichiarato a Firenze i protagonisti dell'incontro c'è da rimanere esterrefatti.

Clinton, ad esempio, ha detto: « La mia terza via è mettere tutti in condizioni di trarre il massimo »; un po' più chiaro Blair: « La terza via non è né la sinistra né la destra »; illuminante Cardoso: « La terza via è rispondere ai bisogni » e infine

D'Alema che, con un occhio alla sua traballante e composita maggioranza, per non scontentare nessuno, ha azzardato davanti agli sbalorditi anche se altrettanto confusi colleghi: « Quando parliamo di terza via, comprendiamo l'esperienza democratico-liberale, cattolico-cristiana ambientalista e democratico-socialista ». Ma forse ha più ragione Cacciari, che a Firenze non è andato, a dire: « La terza via è un gioco di parole ». Da approfondire, sarebbe poi anche un altro concetto espresso da D'Alema: « Sarebbe un errore pensare che dove ha fallito il totalitarismo comunista riuscisse il mercato, omologando culture diverse ».

Alla ricerca della identità perduta.

La verità è che l'unica politica che contraddistingue la sinistra, è di essere per sua natura contro il mercato. La sintesi delle politiche socialdemocratiche è stata sempre contraddistinta dal principio « Keynesismo più stato del benessere ». Purtroppo il Keynesismo è diventata una scelta impraticabile, specie se esercitata da singole Nazioni, mentre le politiche sociali sono state rese complicate non soltanto dai loro costi, ma anche dai mutamenti demografici e occupazionali. In altre parole la caduta del comunismo e l'affermazione dei valori di libertà economica e di libero scambio a livello mondiale, hanno determinato una condizione per cui oggettivamente non c'è più bisogno della sinistra, almeno non di quella sinistra che a tutti i costi tenta di sopravvivere a se stessa, tentando disperatamente, dopo aver fallito la sua analisi storica, economica e sociale, di ritagliarsi comunque un ruolo protagonistico e proporsi ancora come soggetto politico credibile di Governo dei destini dei popoli.

I cattivi maestri.

Fa un certo effetto vedere tanti bei campioni della sinistra internazionale fare dichiarazioni e compiere scelte politiche assolutamente simili a quelle che appartengono da sempre alla tradizione e al patrimonio dei valori della destra. Tra le parole d'ordine di questa specie di ibrido ideologico che sarebbe questa « nuova sinistra in formazione », si alternano principi e obiettivi che fanno certamente rivoltare nella tomba tanti padri del massimalismo internazionale, improvvisamente e in blocco diventati tutti « cattivi maestri ». Infatti politiche sintetizzate da affermazioni come « Le privatizzazioni, si devono fare », « La flessibilità è inevitabile », « La riduzione del debito pubblico libera risorse per lo sviluppo », non solo non possono essere definite di sinistra, ma è palesemente l'esatto opposto di ciò che ha sempre teorizzato la sinistra e costituisce l'essenza di tutto ciò contro cui ha combattuto e perfino le ragioni stesse per la quale è nata! C'è poi un dato geopolitico oltre che di dinamica storica, di fondamentale differenza tra ciò che la sinistra è in alcune realtà, rispetto alle condizioni in cui ha operato in altri Paesi. Per Blair è stato persino quasi naturale governare nella sostanziale continuità con i 17 anni che hanno preceduto il suo avvento al potere, caratterizzati dal più « becero conservatorismo » del mondo; per D'Alema diventa più complicato lo strappo, anche perché in Italia le cosiddette politiche di sinistra, in effetti hanno un ventaglio di sostenitori che va ben oltre la sinistra politica, arrivando fino ai « poteri forti » e cioè a tutto quell'arco di forze sociali, capitaliste, finanziarie e lobbystiche che hanno determinato la vittoria della sinistra. Altro che chiedere a D'Alema di « dire qualcosa di sinistra »!

« La specialità della casa ».

Fallimento totale, quindi, delle strategie governative, soprattutto in materia economica, dove « l'unica specialità della casa » è la capacità di lanciare messaggi e parole d'ordine, tesi a rappresentare una condizione del tutto opposta alla concreta realtà del Paese.

Chi può dimenticare che i deludenti tassi di crescita del PIL furono da D'Alema

attribuiti prima alla crisi asiatica, poi alla guerra del Kossovo, poi addirittura all'apparato burocratico per il quale teorizzò il ricorso ad « una bomba intelligente » per metterlo in condizione di non nuocere più? Oggi, purtroppo per lui, non ha altri fatti congiunturali economici o bellici internazionali cui appellarsi per giustificare un tasso di sviluppo che continua ad essere, per esclusiva responsabilità del suo Governo, inferiore alla metà della media UE.

Arretratezza culturale.

Da qui nascono le contraddizioni profonde e l'arretratezza culturale che determinano il vuoto pneumatico di idee e l'assenza di elementi idonei a garantire lo sviluppo e l'occupazione, essendo questi legati alla capacità di costruire un sistema che consenta alle strutture produttive nazionali, di avere condizioni minime di competitività in un mercato sempre più globalizzato e, per di più, all'interno dell'Unione Monetaria Europea, che pone vincoli insuperabili, a quelle che un tempo erano le politiche monetarie « domestiche ».

La manovra « leggera ».

Una manovra quindi definita leggera e che D'Alema insiste ad esaltare con la battuta « che non toglie ma dà », come quella dello scorso anno, definita « la finanziaria dello sviluppo ». Ma, lo sviluppo, chi l'ha visto? Il tentativo è di fare apparire reali e già conseguiti risultati che non esistono, per occultare l'incapacità di aggredire i veri nodi che impediscono al sistema di esprimere tutta la sua potenzialità!

Il costo della sinistra di Governo.

Secondo i dati dell'OCSE l'Italia ha un potenziale di crescita sostenibile superiore del 4 per cento a quello realizzato: potremmo cioè crescere del 5 per cento, anziché dell'1 per cento l'anno, con un costo, a causa di politiche economiche sbagliate, di circa 80 mila miliardi all'anno di perdita di reddito (questo è il vero costo della sinistra di Governo).

Ma la manovra, dà veramente?

Ma è poi vero che siamo al cospetto di una manovra, seppur leggera e quindi inutile, che almeno dà qualcosa e non prende e che, come ha detto l'On. D'Alema, « avvia di fatto la riforma del *Welfare* »? Ciò che non finisce mai di stupire è la sicumera con cui i rappresentanti del Governo affermano le cose, rappresentandole in maniera del tutto capovolta rispetto alla realtà. Così il Presidente del Consiglio può affermare « che i dati che emergono rappresentano una prima fondamentale verifica sull'operato del Governo, che non siamo all'anno zero e i segnali di ripresa dell'inflazione sono solo congiunturali ». Può affermare altresì, a fronte degli ultimi dati della produzione industriale che continua a diminuire, « che le prospettive sono rosee e che sono già stati creati 600 mila posti di lavoro e che se ne creeranno un milione entro la fine della legislatura ». Delle vere e proprie fanfaluche, di un Governo che continua a puntare sulla propaganda per sfuggire alla drammatica realtà che esso stesso ha determinato con le sue scelte aberranti! Altra frase storica del Presidente del Consiglio: « Si avvia nei fatti la riforma del *Welfare* e un riequilibrio della spesa sociale, quale frutto della nuova politica fiscale che punta alla famiglia e ad una maggiore equità ».

Lo « scippo » del risparmio sugli interessi del debito pubblico!

E invece si procede in modo disordinato alla distribuzione graziosa e a pioggia, quindi senza nessun disegno di sostegno all'economia, di alcune migliaia di miliardi che, comunque, sono molto meno di quelli sottratti da un fisco rapace e ottuso che è il principale macigno sulla strada del rilancio produttivo. Le spese correnti sono cresciute nella misura dell'8,6 per cento,

pari a 21.500 miliardi, assorbendo il netto calo della spesa per interessi. Il risparmio d'interessi, diminuiti di oltre il 14 per cento, è stato pari a 11 mila miliardi e, in base alla finanziaria del 1998, contenente un emendamento fatto approvare dal Polo in tal senso, avrebbe dovuto essere restituito ai cittadini sotto forma di riduzione della pressione fiscale nell'anno di competenza e cioè il 1999. Quindi altro che finanziaria che dà e non prende, siamo davanti piuttosto all'ennesimo vero e proprio « scippo »! Sottratti, neanche con troppa destrezza, 11 mila miliardi che già nella prossima dichiarazione dei redditi i contribuenti italiani avrebbero avuto il diritto di vedersi restituire!

Gli italiani continuano a dare!

Se a ciò si aggiungono gli effetti perversi e incontenibili del tasso di inflazione più alto dell'UME e gli aumenti tariffari, oltre gli annunciati aumenti tributari degli enti locali, causati dalla logica penalizzante del Patto di stabilità, si ha un quadro certamente deficitario per gli italiani che, come sempre, daranno molto più di quello che confusamente riusciranno a prendere. Mentre continuano ad aumentare a raffica i prezzi petroliferi e il Governo non trova di meglio che sospendere, piuttosto che abrogare la *carbon-tax*, il costo della bolletta per il riscaldamento di una famiglia media aumenterà tra il 10 e il 15 per cento e cioè tra le 100 e le 150 mila lire, con la conseguenza che il Governo non ha saputo fare di meglio che farsi annullare, in pochi giorni, gli effetti dello sconto fiscale sui carburanti. Incredibile l'enfasi sulle misure messe in campo soprattutto in materia fiscale (IRAP, Superdit, ecc.), che avrebbero il merito di avere consentito la ripresa degli investimenti privati. Una bella faccia tosta per il Governo di un Paese dove c'è una emorragia costante di capitale verso l'estero!

Il serbatoio bucato della benzina.

Illuminante è l'esame della dinamica di spesa ed entrate. Dal 1995 al 1998 il deficit statale è passato da 135 mila a 54 mila miliardi. Nello stesso periodo il Paese ha fruito di un maggior prelievo fiscale e contributivo nella misura pari a 160 mila miliardi e di una riduzione di 40 mila miliardi della spesa per interessi, ma anche di un aumento della spesa corrente che, solo per quanto riguarda le prestazioni sociali, ha registrato aumenti nell'ordine di 60.000 miliardi. In sostanza risulta aleatoria e inefficace una politica di risanamento ridotta a riequilibrare i conti dal lato delle entrate, senza affrontare seriamente il problema degli andamenti della spesa. È come mettere benzina in un serbatoio bucato.

Le responsabilità della sinistra di Governo.

La grande responsabilità della sinistra è nel determinare un ritardo imperdonabile nella ripresa economica e nella riduzione della disoccupazione, che è normalmente più grave oggi di quanto non fosse in passato. Una battuta d'arresto di alcuni anni nello sviluppo economico, che in passato costituiva comunque un danno, ma di proporzioni modeste, diventa oggi un autentico crimine ai danni della collettività, perché produce una perdita di reddito con effetti moltiplicatori. L'Italia governata dalle sinistre ha proprio questo problema: ha smesso di crescere! È di questo che chiediamo conto con forza alle insulse politiche governative, la cui incapacità è indotta, per una parte, da una oggettiva condizione di arretratezza culturale a interpretare i nuovi meccanismi della competitività dell'economia globalizzata e, per l'altra parte, da squallidi calcoli di bottega, per non urtare interessi consolidati dei poteri forti e dei centri di potere, soprattutto da parte dei sindacati. Malgrado i presunti successi del Governo sul fronte dell'occupazione il dato degli occupati nel 1999, pari a 20 milioni e 600 mila circa rivela un livello fortemente più basso rispetto al numero degli occupati nel 1991, che erano 21 milioni e 600 mila, con una differenza di circa 1 milione di lavoratori

in meno! Ma ciò che appare sconvolgente è che poco più del 35 per cento della popolazione italiana lavora e deve provvedere al restante 65 per cento. La principale priorità è quindi quella di rimettere l'Italia al lavoro, ma è ormai evidente che questo Governo non ha la più pallida idea di come rilanciare l'economia italiana, vittima come è della paralisi determinata dalle contraddizioni interne alla sua composita maggioranza, sia perché prigioniero dei retaggi ideologici dirigisti, cui si sono abbeverati da sempre i suoi *leader*. La verità è che la sinistra non ha capito che i Paesi non nascono ricchi, se mai ci diventano, mentre è anche possibile il contrario ed è quello che purtroppo rischia di accadere al nostro Paese.

Ciò che la sinistra non vuole capire è che non bastano certo i tassi bassi e l'inflazione sotto controllo a garantire le condizioni di base per lo sviluppo né, tanto meno, all'assenza di scelte capaci di aggredire i nodi del sottosviluppo, possono soccorrere il ricorso al patto sociale o alla concertazione, utile unicamente per tentare di eludere ciò che al contrario andrebbe fatto e pure in fretta!

La precarietà economico-finanziaria del Paese può essere riassunta nel fatto che il risanamento è fondato sulla riduzione dei tassi di interesse. Ma la riduzione dei tassi di interesse, frutto principalmente di una favorevole congiuntura internazionale, non è di per sé un dato irreversibile, anzi si rilevano da tempo crescenti segnali di preoccupazione circa il possibile imminente delinearsi nello scenario internazionale di una accentuazione della tendenza, già peraltro manifestatasi ancorché moderatamente, di aumento dei tassi, anche in conseguenza delle recenti perturbazioni nei valori di cambio dollaro-euro, oltre che della congiuntura Usa, che, se si verificasse sarebbe esiziale per i nostri conti pubblici.

La bomba a orologeria.

Un ulteriore pesante elemento di precarietà è quello costituito dai pagamenti rinviati e dei conseguenti residui passivi, da sempre indicati criticamente da Alleanza nazionale, come esempio del pseudo risanamento perseguito dai Governi di sinistra per centrare i parametri di Maastricht. Il ricorso all'uso disinvolto della Tesoreria, che ha letteralmente strangolato i flussi di spesa, non poteva che dare, di conseguenza, la lievitazione oltre ogni limite di decenza dei residui passivi, aumentati di oltre il 40 per cento e giunti alla spaventosa cifra di 223.991 miliardi, che sono lì a dimostrare che i debiti permangono e che, come una bomba a orologeria, possono mettere a repentaglio il fragile percorso avviato.

Ti saluto, competitività!

La pressione tributaria rimane altissima, mentre aumenta il rischio della concorrenza straniera e diminuisce il grado di competitività dell'Italia, che non a caso registra l'aumento infatti delle importazioni, si investe pochissimo nella ricerca, poco più dell'1 per cento del PIL, mentre aumenta anche l'incidenza della spesa primaria più delle previsioni e continuano drammaticamente a mancare gli interventi strutturali di riduzione della spesa che altro non sono se non le decisioni politiche: è così spiegato perché la crescita italiana è pari alla metà, rispetto a quella dell'UE.

Che i problemi del Paese non derivino unicamente dal petrolio, lo evidenzia peraltro il fatto che fondamentalmente l'Italia è afflitta da una scarsa competitività che è stata misurata da uno studio del Word Economic Forum nella misura dell'11 per cento rispetto agli Usa, contro l'84 per cento del Regno Unito. L'International Agency delle Nazioni Unite ha stimato che le imprese italiane sostengono un costo dell'energia che è di circa il 20 per cento superiore alla media degli altri paesi dell'UME, mentre il costo del gas è superiore addirittura del 40 per cento, mentre è stato verificato che le aziende italiane spendono oltre il 30 per cento in più nel settore delle telecomunicazioni. A causa dell'inefficienza del sistema creditizio il Fondo Monetario ha evidenziato un divario del 15 per cento, rispetto alla media UE, della forbice tra tassi attivi e passivi, mentre l'ultima classifica mondiale sull'inci-

denza degli adempimenti burocratici, colloca l'Italia al quarantaquattresimo posto, a conferma che il cattivo funzionamento dell'apparato burocratico si trasforma in una sorta di ulteriore tassazione occulta. Mentre un capitolo a parte merita la valutazione dell'eccessivo carico contributivo sulle retribuzioni, prima delle imposte, che arriva al 54 per cento, contro il 24 per cento degli Stati Uniti e il 23 per cento del Giappone. È evidente che tutti questi fattori negativi producono effetti devastanti sulle scelte di investimento.

Un Paese che non attrae capitali.

La scarsa forza di attrazione dell'Italia rispetto ai capitali esteri emerge da un recente rapporto da cui si evince che su quasi 100 miliardi di dollari affluiti in un anno nell'Unione europea, soltanto quattro hanno varcato le Alpi.

L'Italia infatti non solo è il Paese a più bassa internazionalizzazione degli investimenti diretti esteri, ma registra inoltre un costante calo degli stessi e, contemporaneamente, subisce impotente una costante emorragia di capitali italiani verso l'Estero. Infatti tra il '95 e il '98 gli investimenti diretti dall'estero si sono dimezzati, passando da un rapporto con il PIL già misero dello 0,4 per cento allo 0,2 per cento dello scorso anno. Il confronto con gli altri Paesi poi costituisce la prova del nove, per evidenziare la totale inesistenza di qualsiasi peso dell'Italia rispetto alla capacità di intercettare i flussi di entrata dei capitali. Nel '98, infatti, l'Italia è riuscita ad avere solo l'1 per cento del totale flusso di investimenti diretti nell'UE, contro il 24 per cento del Regno Unito, il 12 per cento dell'Olanda, l'11 per cento della Francia, l'8 per cento del Belgio. Il dato più preoccupante è inoltre che il pessimo risultato dell'Italia si è registrato proprio nel 1998, che è stato un anno record per gli investimenti a livello mondiale ed europeo, con volumi di circa 230 miliardi di dollari, ben l'80 per cento in più del 1997.

Anche la Francia fa concorrenza all'Italia tant'è che l'anno scorso sono stati infatti 45 i progetti realizzati in terra francese da industriali italiani, con la creazione di 2.935 posti ed un incremento del 18 per cento rispetto all'anno prima. L'Italia è diventata il terzo investitore in assoluto più importante della Francia, dopo Usa e Germania, dando vita a un processo che ha conosciuto una fortissima accelerazione negli ultimi anni con un totale di oltre 10 mila addetti.

Come ti attraggo i capitali?

A fronte di una situazione così drammatica una classe politica di Governo seria avrebbe immediatamente messo mano alla creazione di una struttura agile e efficiente che, sulla falsariga delle agenzie similari operanti da decenni in Galles, Scozia, Irlanda, Francia e altri Paesi ancora, operasse nel delicatissimo e strategico campo dell'attrazione dei capitali dall'estero, cercando altresì di contenere la fuga di quelli italiani.

Il fantasma del passato.

La classe politica di Governo italiana, invece, che seria non è, ha dato vita a « Sviluppo Italia », ovvero ad un mostro giuridico partorito dalla più becera tradizione dell'interventismo pubblico in economia. Un carrozzone indegno, utile a piazzare amici degli amici ed a continuare ad offrire ricovero al piccolo esercito di dipendenti delle fallimentari società per gli interventi nelle aree depresse. E che fosse così caratterizzato lo si comprese subito, sin dall'inizio, per come denunciò Alleanza nazionale, anche nella scorsa relazione di minoranza, poiché ad amministratore delegato di « Investire Italia », società collegata alla *holding*, fu nominato niente popodimeno che il dott. Dario Cossutta, figlio del più famoso Armando, presidente del Partito dei comunisti italiani, forza essenziale della multicolore maggioranza a sostegno del Gabinetto D'Alema. Una vicenda, quella di « Sviluppo Italia », di ordinario malcostume politico. Una struttura che, dalla sua costituzione, non ha prodotto un solo posto di lavoro e non ha

attratto una sola lira di investimenti, ma il cui Consiglio di Amministrazione è costantemente impegnato in riunioni e conferenze nell'unica attività di cui finora si è dimostrato capace: produrre fanfaronate in quantitativi industriali! Paradossale è infatti la storia di questa struttura salutata al suo esordio, con grande enfasi da D'Alema che dichiarò (22 gennaio 1999): « Con la costituzione di "Sviluppo Italia", non si è soltanto adempiuto ad uno dei punti qualificanti delle priorità del programma del Governo, ma quel che più conta si sono create le condizioni per voltare una pagina della storia del nostro Mezzogiorno e del Paese intero. Non mi aspetto che coloro i quali per mesi hanno agitato lo spettro del carrozzone, oggi riconoscano che i risultati corrispondono puntualmente alle intenzioni originarie ».

Cinque mesi furono concessi per realizzare il nuovo assetto costituito da due società collegate, « Progetto Italia », cui confluivano SPI, IG, IPI, ENISUD ed « Investire Italia », cui confluivano Itainvest, Insud, RIBS, FINAGRA e quindi una *holding* con due società operative, al posto di otto società.

Il carrozzone tutto fare.

Mentre proseguivano le operazioni di concentrazione e fusione con il capitale sociale che passava dagli iniziali 35 miliardi a 2.442 miliardi, per cercare di coprire la totale inattività cominciarono gli annunci a sorpresa sulle nuove presunte attività di « Sviluppo Italia », con una *escalation* verso il ridicolo che probabilmente è unica al Mondo nel suo genere. Nascono così balzane ipotesi di lavoro tipo *call center*, negozi con il marchio del gruppo, progetti fumosi nel turismo, nella moda e perfino nelle biotecnologie e, soprattutto, annunci a ripetizione circa l'arrivo imminente di grandi investitori internazionali di cui non si poteva rivelare il nome!

Nel mese di settembre una nuova pensata è cioè affidare a « Sviluppo Italia » l'incarico anche di seguire i contratti di programma per accelerarne l'attuazione e tentare di ribaltarne il *trend* negativo. Nelle intenzioni del Governo, piuttosto di rimuovere l'immobilismo, « Sviluppo Italia » avrebbe dovuto diventare un vero e proprio sportello per le imprese interessate, istruendo i contratti e rendendo più celere il cammino per la sottoscrizione e l'erogazione dei fondi. Gioco forza, dopo avere formulato tale ipotesi, altri componenti, sempre del fertilissimo, per fantasia, Governo di sinistra, pensarono che, già che c'era, la società avrebbe potuto coordinare anche i patti territoriali, cominciando magari da quelli insistenti nelle stesse aree dei contratti. Ma non basta, perché sempre a settembre, mese particolarmente prolifico per « Sviluppo Italia », il Governo, sempre più disperatamente afflitto dal più assoluto immobilismo, pur di fare qualcosa di nuovo che ti inventa? Affidare a « Sviluppo Italia » perfino anche il compito di coordinare e dirigere un nuovo utilizzo intensivo del cabotaggio, ovvero delle cosiddette autostrade del mare, come alternativa economica al congestionamento delle autostrade. In particolare, l'ipotesi era che a fine novembre la Società avrebbe dovuto presentare un primo schema operativo per realizzare progetti di cabotaggio « immediatamente cantierabili », nonché individuare soggetti da coinvolgere e le priorità infrastrutturali.

Il sud in vetrina.

Ma tra tutte l'idea certamente più singolare, è stata quella di varare l'operazione « Sviluppo Italia in vetrina », consistente, appunto, nella predisposizione di vetrine nei principali centri storici d'Italia per vendere, non si sa bene cosa e, soprattutto, non si sa bene a chi, il prodotto Sud che non c'è! Una ipotesi assurda, che comporterebbe, ad esempio, l'istituzione di un centro di acquisto e vendita di informazioni su dove e come fare investimenti nel nostro Paese, specialmente al Sud, ad esempio a Via Veneto a Roma! Probabilmente gli « scienziati » di « Sviluppo Italia » hanno confuso i turisti con gli investitori, che certamente non decidono l'utilizzo dei

loro capitali andando a spasso per i centri storici d'Italia!

Ma ecco il 10 novembre 1999 il colpo di scena: il Governo all'improvviso pensa un nuovo assetto, niente più *holding*, bensì il ritorno ai fantasmi del passato: una sola struttura societaria, con due o più divisioni operative.

Una cassetta per il Mezzogiorno.

In compenso viene aumentato il Consiglio di Amministrazione, da cinque a sette membri e nominati due amministratori delegati che saranno chiamati a gestire direttamente le divisioni dell'agenzia. In tal modo viene stravolto il progetto originario, ammesso ve ne fosse uno, poiché ad una *holding* leggera si sostituirà una grande agenzia in cui convogliare al suo interno tutte le attività.

Ma il principale nodo irrisolto, sin dall'inizio, è soprattutto lo scopo e gli obiettivi di questa società, pesante o leggera che sia! La sensazione è che ci si ritrovi davanti all'ennesimo clamoroso « flop » e perfino i sindacati, che pure hanno responsabilità gravissime nel fallimento annunciato della struttura, hanno espresso un giudizio durissimo sul modo con cui si è dato seguito al riassetto delle società e sugli obiettivi che dovrebbero essere perseguiti dal CdA. Quella che doveva essere la punta di diamante del Governo per rilanciare lo sviluppo nelle aree economicamente più marginali, si sta, come ampiamente previsto da Alleanza nazionale, delineando in tutta la sua fallimentare inconsistenza e fragilità, sin dalla sua costituzione e per i nodi irrisolti sulle compatibilità interne, nonché per le difficoltà del rapporto sia tra « Sviluppo Italia » e le sue due collegate, nonché tra la stessa e il Tesoro che ne è il proprietario. Quando oltre un anno fa avevamo previsto che si andava alla costruzione di un ennesimo « carrozzone », eravamo nel giusto! Lo spettacolo offerto da « Sviluppo Italia » in questi mesi è perfino risultato peggiore della più pessimistica delle previsioni.

Contrordine compagni!

Dopo dieci mesi di fanfaronate, si è pensato di azzerare tutto per ricominciare da capo, seppellendo definitivamente la cosiddetta *holding* leggera, i complicati dosaggi di nomine, sul filo del manuale Cencelli, come da rigoroso retaggio della prima Repubblica e, soprattutto, i problemi connessi al trasferimento e trattamento giuridico del personale. Ma è proprio questo uno degli aspetti più inquietanti.

Le motivazioni alla base della scelta di invertire l'originaria impostazione, sono quanto mai gravi, poiché riguardano soprattutto l'esigenza di tutelare appunto il personale dei disciolti enti. Una squallida operazione voluta fortemente dai sindacati che non ha nulla a che vedere con gli interessi dello sviluppo del Sud. In altre parole si vuole dare luogo alla costituzione di una struttura finalizzata unicamente al mantenimento di privilegi per la piccola *lobby* corporativa del personale dei disciolti enti e cioè di un esercito di 842 persone, di cui il 16 per cento dirigenti, con una giungla di trattamenti giuridici ed economici che varia da società a società e di cui si aspira l'unificazione, ovviamente parametrata al livello più alto! Cosa c'entri tutto questo con il rilancio economico del Sud però, non è dato sapere!

Ecco perché è scoppiata la polemica e si è dimesso il vicepresidente di « Sviluppo Italia » D'Antonio che ha dichiarato: « C'era metodo nella follia di Amleto, qui invece c'è solo metodo folle, irrazionale ». Una denuncia da parte di chi si rifiuta giustamente di avallare la nascita di una rediviva « cassetta del Mezzogiorno ».

Aveva ragione Pasquale Saraceno, padre nobile del meridionalismo, quando sosteneva che « Quando per il Sud non si sa che fare, si crea una società finanziaria »! Siamo davanti cioè al definitivo e dimostrato naufragio delle velleità di Governo di una classe politica che non è andata al di là dell'effetto-annuncio, ripetendo peraltro uno spettacolo di sovrapposizioni, dualismi, risse e sordide lotte, specie all'interno del Ministero del tesoro sul versante delicatissimo dell'articolazione di po-

litiche credibili per il riequilibrio territoriale, dove all'inconcludenza originaria, si è aggiunta la complicazione di nuovi coordinamenti, di incroci di competenze e verifiche tecniche, di cui non si sentiva affatto il bisogno, ribadendo il medesimo scenario che condannò alla paralisi la già fallimentare azione dell'intervento straordinario negli anni ottanta. A questo punto non resta che avviare un immediato processo di liquidazione generalizzata di tutte queste inutili e parassitarie sovrastrutture e puntare alla realizzazione, come proposto da Alleanza nazionale anche con specifici disegni di legge, di strutture leggere e efficienti davvero capaci di svolgere il ruolo strategico di attrarre capitali dall'estero.

Ma ciò malgrado, il Governo ha ugualmente varato il decreto legislativo di modifica, con una valutazione del Presidente del Consiglio che, sconoscendo il valore morale dell'istituto dell'autocritica, di fronte ad una così vergognosa vicenda, non ha trovato di meglio che annunciare l'avvio di una verifica sul funzionamento, sulla prospettiva e sulla missione di « Sviluppo Italia » e, tentando di minimizzare quanto accaduto, rilevare che il cambiamento di direzione di marcia è un ripensamento frutto di una « riflessione critica e autocritica, poiché il problema più acuto, anche in questa fase di ripresa economica, è proprio quello di agganciare il Mezzogiorno alla ripresa, salvo il rischio reale che la ripresa economica allontani le aree più sviluppate del Paese dalla condizione del Mezzogiorno », che invece temiamo fortemente sia esattamente quello che sta accadendo.

Le aree depresse e « le politiche di contesto ».

La questione dello sviluppo riguarda l'intero Paese, anche se le conseguenze del mancato riequilibrio territoriale sono ovviamente più evidenti nelle aree economicamente più marginali che, in Italia, coincidono in larga misura con il Mezzogiorno. Il Comitato per il riequilibrio territoriale delle aree depresse, che mi onoro di presiedere e la Commissione bilancio della Camera, hanno condotto un'indagine conoscitiva che si è snodata da metà anno 1998 fino alla primavera del 1999 e che ha concluso i suoi lavori con un documento di analisi e proposte che sintetizza il perché di un ultracinquantennale fallimento delle politiche di sviluppo delle aree meridionali. A tal proposito si è accertato che insufficienti sono certamente le politiche degli incentivi, se svincolate dalle « politiche di contesto », quali ad esempio la riduzione della pressione tributaria e contributiva, una legislazione ispirata a principi di maggiore flessibilità del mercato del lavoro, il potenziamento delle infrastrutture civili e produttive, la sicurezza, la scuola, la formazione e la riforma della pubblica amministrazione.

La 488 vanificata.

È stata ritenuta positiva l'esperienza della 488, con l'unico limite della insufficienza della copertura finanziaria. Si è infatti passati dall'accoglimento dell'86 per cento delle domande di incentivi del primo bando del novembre 1996, al 56 per cento del secondo bando, pubblicato nel giugno 1997, al 27 per cento del terzo bando, dell'agosto del 1998. Per il quarto bando, relativo al secondo semestre 1998, ma varato nel 1999 per esaurimento delle risorse nell'anno di competenza, la situazione è stata altrettanto critica: a fronte di 8 mila 500 domande in graduatoria per un totale di 11 mila miliardi, le risorse a disposizione ammontavano a 3.700 miliardi, sufficienti a soddisfare appena il 30 per cento circa delle istanze, con la conseguenza, inoltre che per l'esercizio 1999 non è residuata neanche una lira. Quindi la 488/92 viaggia con oltre un anno di ritardo e per l'esercizio in corso non è stato possibile accogliere alcuna istanza. Le richieste del 1999 saranno, solo in minima parte, onorate nel 2000.

Funambolismi contabili.

A fronte di ciò il Governo, letteralmente incapace di articolare qualsivoglia strategia risolutiva, ricorre a sistemi penosi per ten-

tare di occultare virtualmente le falle di una politica per lo sviluppo delle aree depresse che non c'è e si inventa nel bel mezzo del mese di novembre 1999 « assegnazioni » di risorse da parte del Cipe, relative a stanziamenti contenuti nel bilancio dell'esercizio 2000. Una operazione da « magliari », perfettamente inutile sul piano concreto, ma utilissima per ottenere titoli sui giornali e, attraverso la duplicazione temporale della notizia, per fare apparire presunte erogazioni di risorse per il Sud, che in realtà non esistono. La verità è invece che, furbescamente, il Governo ha introdotto limiti verso l'alto, 50 miliardi e verso il basso, al di sotto di un miliardo, per l'ammissibilità delle istanze per la 488. L'obiettivo è fin troppo chiaro, all'endemica carenza di fondi per l'unica legge di incentivi alle attività produttive che ha funzionato, il Governo, piuttosto che aumentare le risorse risponde riducendo la platea degli aventi diritto! Un bel modo davvero e, purtroppo, non l'unico, attuato dalla sinistra al potere per risolvere per decreto le contraddizioni da essa stessa prodotte. Non ha senso, infatti, affermare che al di sotto di un miliardo, le imprese possono utilizzare la legge 341/95, perché anche questa è rimasta a secco di fondi ed anzi, appena aperti i termini delle domande, le risorse stanziate, pari a 800 miliardi, si sono esaurite in un solo giorno!

Intanto, irresponsabilmente, visto che non si mettono nuove risorse, i benefici della legge vengono estesi anche alle imprese di produzione e distribuzione di energia elettrica, oltre che al turismo, per il cui rilancio occorrerebbero ben altre azioni di politica economica e, segnatamente, radicali riduzioni della pressione fiscale, specie in ordine alle aliquote IVA, come opportunamente Alleanza nazionale ha proposto attraverso un preciso emendamento in tal senso alla legge finanziaria.

La 488 per il turismo, è stata infatti, come previsto e come del resto è anche per gli altri settori produttivi, una illusione per la maggior parte dei soggetti richiedenti! Infatti, a fronte della presenza di ben 4.575 domande, per complessivi 20.000 miliardi di investimenti, ed una richiesta di 6.000 miliardi di agevolazioni, c'è stata una disponibilità di appena 650 miliardi, sufficiente a soddisfare appena il 10 per cento delle istanze! Per questo appare inaccettabile la strategia adottata dal Governo che, sempre in obbedienza alle perverse logiche della propaganda che animano ogni suo atto, tende ad estendere i settori di intervento della 488, a risorse invariate, alimentando ad arte aspettative che poi nei fatti, inevitabilmente saranno disattese, piuttosto che decidere le direzioni verso cui indirizzare le risorse, utilizzando al meglio uno dei pochi strumenti che hanno dimostrato di funzionare.

La programmazione negoziata inceppata.

A fronte di questa endemica mancanza di risorse, ci sono però quattromila miliardi immobilizzati per patti territoriali e contratti d'area, che sono stati un vero e proprio « flop » essendo, in larga misura, rimasti inattuati e comunque considerati come dei semplici strumenti alternativi alla 488, mentre altre avrebbero dovuto essere le ragioni alla base della loro elaborazione. In nessuno dei numerosi patti territoriali e contratti d'area infatti si è riusciti a realizzare un'idea progettuale forte ed organica, in altre parole « un'anima » capace di caratterizzare in termini di svolta verso lo sviluppo di un'area marginale, con una serie di iniziative imprenditoriali coordinate e modulate e non, come in effetti sono state, la semplice addizione di idee progettuali del tutto svincolate tra loro.

Per questo non si comprende la ragione dell'intestardimento della sinistra di Governo attorno alla realizzazione di questi progetti, malgrado l'ormai evidente fallimento e le roventi polemiche che hanno visto il coinvolgimento anche di autorevoli organi costituzionali. Infatti a maggio del'99 perfino il Presidente della Camera Violante espresse una forte critica circa gli intollerabili ritardi relativi all'attuazione degli strumenti di « programmazione concertata », accusando che era stato erogato appena il 6 per cento delle somme disponibili per i patti territoriali e suscitando

l'immediata reazione del Ministero del tesoro che, furbescamente, rispose riportando però i dati espressi in termini di impegni. L'ultimo dato conosciuto, circa lo stato di attuazione degli strumenti della programmazione concertata risale al 20 settembre 1999 e riferisce di 211 miliardi, su oltre 3.000 di contributi pubblici previsti, erogati per i contratti d'area, e di 320 miliardi, sui circa 4 mila previsti per i patti territoriali; come dire che siamo ancora a percentuali di attuazione rispettivamente del 7 per cento per i contratti d'area e dell'8 per cento per i patti.

Scarsi anche i risultati, malgrado anni di parole, sulla istituzione di un idoneo « parco progetti », nonostante l'intuizione in tal senso del Parlamento che istituì con il collegato alla finanziaria del 1996 il fondo per la progettualità, rimasto largamente sottoutilizzato.

I fondi UE.

Anche in materia di utilizzo di fondi strutturali europei il bilancio italiano è deficitario, se è vero che il ricorso ai « progetti di sponda » è stata l'unica trovata per evitare l'ennesima distrazione dei fondi UE.

Inoltre, secondo stime della Commissione europea, l'impatto dei fondi strutturali nelle economie nazionali ha segnato per la Spagna guadagni nell'ordine del 5 per cento in termini di PIL e del 2 per cento in termini di occupazione, per il Portogallo rispettivamente a 4 per cento di PIL e del 3 per cento per l'occupazione, mentre per l'Italia la stima era del 2 per cento per il PIL e dell'1 per cento per l'occupazione, ma poi nei fatti, avendo utilizzato i « progetti di sponda », non si è raggiunto neanche questi stessi scarsi risultati.

Mentre scandaloso appare poi il ritardo con cui l'Italia non ha ancora presentato alla Commissione europea la mappa con la ripartizione regionale degli aiuti, mettendo a rischio a partire dal 1° gennaio tutte le norme agevolative operanti, oltre ovviamente ai fondi del cofinanziamento.

L'arretratezza strutturale.

E intanto l'Italia è quattordicesima nella graduatoria europea nei Paesi più dotati di infrastrutture, peggio di noi solo la Spagna, il Portogallo e la Grecia. Mancano strade, impianti elettrici, porti e aeroporti; fatto 100 l'indice generale dell'Italia, il Meridione ha 77 contro 118,2 del Nord Ovest; nel Sud sono carenti le infrastrutture idriche con un indice di 46, l'energia con 49,6 e le comunicazioni con 76,5, ma anche i servizi sociali con 47,7.

Ponte di Messina.

Mentre il Ponte di Messina continua a rimanere una eterna promessa mai mantenuta! Si va dalla nomina di un consulente all'altro e finora si sono spesi, dal 1981 ad oggi, 186 miliardi praticamente ancora per nulla. Si avverte forte, infatti, la volontà di rallentare se è vero che la decisione di nominare un *advisor*, cioè un consulente neutro per comparare le diverse soluzioni sul tappeto, ha visto intercorrere ben sette mesi dalla decisione del CIPE dalla pubblicazione del decreto, alla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* per l'avviso di gara relativo.

Le politiche di riequilibrio corrette.

Per ottenere risultati nel delicato campo del riequilibrio delle aree depresse, come più volte affermato da Alleanza nazionale, è un grave errore puntare su un singolo fattore, bensì occorre agire contestualmente su tutti gli elementi che sono rilevanti e in modo particolare su quelli che impediscono al sistema di essere competitivo e quindi di attrarre capitali e, tra questi, è pacifico che rivestano una valenza fondamentale la riduzione strutturale del costo del lavoro e l'alleggerimento della pressione fiscale. In tal senso la riforma del *Welfare* è una politica di riequilibrio economico per il Mezzogiorno, anche perché occorre tenere conto che la spesa massima delle pensioni, specie di anzianità, è concentrata al Nord e che nel futuro

il Sud, strutturalmente più giovane, così stando le cose, non solo continuerà a non avere prospettive di lavoro, ma vedrà crescere la sua debolezza sul fronte delle protezioni sociali.

Solo l'introduzione di dosi massicce di competitività nel sistema Paese nel suo insieme, per l'abbattimento delle diseconomie che rendono rigido il sistema, potranno consentire, insieme al sostegno agli investimenti sotto forma di incentivi mirati, l'avvio di un'inversione di tendenza verso lo sviluppo e la lotta alla disoccupazione, insieme a una forte valorizzazione delle risorse umane, della ricerca, innovazione e formazione, sia professionale che scolastica e universitaria di elevato livello, insieme alla irrinunciabile realizzazione di condizioni elementari di sicurezza pubblica.

Ciò che è certo è che lo sviluppo non è un obiettivo raggiungibile con le cosiddette politiche attive del lavoro, o con la semplice espansione della spesa pubblica che, peraltro negli ultimi tempi si è perfino contratta e comunque limitata dagli obblighi derivanti dal patto di stabilità. Sviluppo è una armoniosa condizione di equilibrio tra i fattori della produzione, che non deve solo essere raggiunto, ma soprattutto mantenuto ed accresciuto nel tempo.

Ti saluto, « Fase 2 ».

Da queste considerazioni nasce il giudizio negativo sulla politica governativa che nella sua fissità e oggettivo mantenimento dello *status quo*, ha determinato una crescita del tutto insignificante e perseguito la logica degli effetti-annunzio, ben sapendo che la cosiddetta « Fase 2 » non c'è stata e non ci sarà, insieme ai 400.000 miliardi di investimenti per il Sud e alla riduzione statistica e quindi virtuale della disoccupazione, senza mettere mano ad una radicale modificazione dei meccanismi che rendono irrespirabile e impraticabile il sistema Italia.

Le improbabili previsioni di crescita del Mezzogiorno.

È del tutto ingiustificata infatti, la previsione di crescita per il Sud che, a partire dal 2002, viene prevista al 6 per cento, cioè a un tasso di crescita sconosciuto perfino durante il miracolo economico, ma senza che sia chiarito, in nessuna parte della manovra, attraverso quali politiche e quali strumenti ciò dovrebbe avvenire. Anche perché, per rendere un tantino più credibile tale fantasiosa ipotesi, occorrerebbe adesso perlomeno un incremento degli investimenti pubblici del 3 per cento, con una erogazione pari a non meno di 50 mila miliardi l'anno solo per il Meridione, ed invece gli investimenti non solo non aumentano ma addirittura diminuiscono e ciò rappresenta un'ulteriore contraddizione con gli impegni di rilancio economico e produttivo, tante volte solennemente ribaditi dal Governo!

La cronica carenza degli investimenti.

Lo stesso Governatore della Banca d'Italia, nell'audizione del 14 ottobre, dichiarò che « Per aumentare l'occupazione al Sud occorre una combinazione di investimenti pubblici e privati. Per gli investimenti pubblici c'è stata una ripresa nel 1998, che poi si abbassa di un punto percentuale e quel punto è quasi tutto concentrato nel Mezzogiorno ». Infatti, sulla base dei dati della Banca d'Italia e dell'Ufficio Bilancio della Camera, le spese per investimenti si riducono dal 2,5 del PIL del 1995, all'1,3 dell'anno 2000.

Ancora più grave la situazione per gli investimenti nelle aree depresse, dove la sinistra di Governo continua a vendere fumo, mentre diminuisce addirittura gli stanziamenti in valore assoluto.

Il contabile funambolo colpisce ancora.

Infatti, ricorrendo ai soliti funambolismi contabili, con una mano vengono concessi 2.200 miliardi aggiuntivi in tabella D, legge 208/1998 e, contemporaneamente, vengono sottratti 2.500 miliardi, della legge 64/1986, rimodulati dal 2000 al 2002. In conclusione alla tabella F, settore IV relativo agli investimenti per le aree depresse si registra tra le previsioni del 1999 e le proposte per il 2000, un saldo negativo di 300 miliardi. Ma non è tutto. Su una somma di competenza

complessiva per investimenti nelle aree depresse pari a 16.159 miliardi, le autorizzazioni di cassa sono solo per 14.559 e cioè ben 1.600 miliardi, relativi al fondo per le aree depresse, nel 2000 non sono spendibili e quindi sono concessi solo in maniera virtuale! Un vero e proprio scandalo, che sconfessa definitivamente e smaschera al di là di ogni ragionevole giustificazione un'intera classe politica che non manifesta alcuna effettiva volontà di risolvere il dramma della disoccupazione e della emarginazione sociale del Mezzogiorno d'Italia.

Cresce il distacco del Sud dal Paese.

Nel 1999 il tasso di crescita del Mezzogiorno è stato lo 0,9 per cento, e le previsioni per il futuro, contrariamente a quanto teorizza il Governo, dicono che il divario con il Centro-Nord si accentuerà (per il 2000 il tasso di crescita previsto è +1,3 per cento per il Sud, contro il 2,2 per cento del Centro-Nord). Negli ultimi sette anni il Sud ha perso 617 mila posti di lavoro ed ha raggiunto un tasso di disoccupazione, pari al 22,8 per cento, mentre nel '92 era del 16,3 per cento, 6 disoccupati su 10 sono meridionali, benché al Sud viva solo un terzo degli italiani.

Una delle strategie più subdole è quella di teorizzare un eterno riassetto delle politiche di intervento per le aree depresse: non si fa tempo a varare una sigla, una struttura operativa, una società o anche semplicemente un comitaticchio ministeriale, che subito dopo si procede a un riassetto in modo che intanto non si eroga una lira e come era nel regolamento della marina borbonica, si possa fare « ammuina », e cioè far finta di fare qualcosa, mentre nei fatti non si conclude alcunché! A questa regola aurea, certamente non si è sottratto il Governo D'Alema, che recentemente ha messo mano all'ennesimo riassetto stabilendo che i patti territoriali fossero gestiti dal Dipartimento per lo sviluppo, i contratti d'area dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, i contratti di programma da quel carrozzone indegno che si è rivelato essere « Sviluppo Italia », senza contare le precedenti spartizioni di ruoli che avevano visto già l'attribuzione degli incentivi alle imprese tra ministero dell'industria e quello delle finanze, le politiche per l'emersione ad un comitato *ad hoc* presso la Presidenza del Consiglio, insomma: con le quasi 100 norme di agevolazione operanti, come minimo ci sono altrettante strutture pubbliche che le gestiscono e intanto le aree depresse naufragano in un oceano di chiacchiere e promesse mancate.

La crisi occupazionale.

L'occupazione continua a scendere nelle grandi imprese, nella misura del 2,9 per cento rispetto a un anno fa, determinando un risultato in termini assoluti di un calo di 25 mila unità di occupati nel giro di un anno. La diminuzione media dell'occupazione rispetto ad un anno fa è stata del 3,1 per cento. Altri centomila posti di lavoro sono a rischio: dall'ENEL alla TELECOM, dalle Ferrovie dello Stato alle poste, dalle banche all'edilizia, il pericolo di esuberi è altissimo. Allora dove sono il milione di posti di lavoro pubblicizzato dall'On. D'Alema? La verità è che i nuovi posti di lavoro sono in parte precari e per la rimanente quota, frutto della timida flessibilità introdotta con le nuove e limitate normative, che hanno prodotto effetti positivi però relativamente a determinate nicchie di mercato dove il lavoro c'era già, andando magari a sostituire posti a tempo indeterminato, che si erano persi in precedenza. Rimane purtroppo del tutto inevasa la strategia per una crescita occupazionale soprattutto nelle aree economicamente più marginali. L'aumento dei posti di lavoro infatti si è registrato unicamente nel Centro-Nord, mentre nelle aree depresse si è registrata addirittura un'ulteriore emorragia.

Questione lavoro.

Ma quali sono le cause di questa endemica carenza di lavoro che affligge il nostro Paese?

L'Italia ha registrato negli ultimi trent'anni una crescita record delle imposte sul lavoro, che sono passate dal 26 per cento al 44 per cento costituendo un vero e proprio freno all'occupazione. Lo dichiara uno studio della Banca d'Italia, che sottolinea come tra i paesi dell'UE, dal 1965 l'incremento maggiore del rapporto tra le imposte sul reddito e i contributi sociali rispetto al costo del lavoro sia avvenuto proprio nel Bel Paese. L'Italia è anche al primo posto per quanto riguarda il carico fiscale sul lavoro. Di conseguenza l'Italia è anche al primo posto nella graduatoria della disoccupazione o, per meglio dire, è maglia nera tra i paesi dell'OCSE nella capacità di creare occupazione. Da uno studio del Fondo monetario internazionale emerge che l'Italia non solo non è riuscita ad aumentare i posti, ma ne ha perduti al ritmo dello 0,18 per cento all'anno. Ma i record si sprecano, perché l'Italia è il Paese con la più alta disoccupazione a lungo termine (66,7 per cento del totale), uno dei tassi di partecipazione più basso (51 per cento), la percentuale più bassa di dipendenti *part time* (7,1 per cento), superato in tutto anche della Spagna, che partiva più o meno dallo stesso livello nel 1987. Le cause sono quelle note: scarsa flessibilità nella legislazione del lavoro a tempo parziale o dei contratti a tempo determinato, eccessivi livelli di contributi sociali pagati dalle aziende, che sono comunque fortemente disincentivate all'assunzione, differenze insostenibili in termini di produttività e relativi costi del lavoro tra le varie aree del Paese. A fronte di una situazione così drammatica, suona beffarda l'affermazione più volte ripetuta e ormai stantia di D'Alema che, dopo aver sbeffeggiato per anni Berlusconi, davanti al fallimento epocale del suo Governo proprio in materia di lavoro, non ha trovato di meglio da annunciare che l'imminente realizzazione di un milione di nuovi posti di lavoro. Un fatto grottesco specie alla luce della inesistenza dei più elementari presupposti perché ciò possa avverarsi.

I lavoratori virtuali.

A dare una mano al *Premier*, per la verità ci si è messo anche l'ISTAT, con la revisione del metodo di calcolo delle serie storiche sulle forze di lavoro negli ultimi sette anni, dalla quale si desume che tra l'aprile del 1996, epoca della vittoria dell'Ulivo e l'aprile del 1999, gli occupati sono aumentati di 523 mila unità. Se l'ISTAT non avesse modificato il sistema, i nuovi occupati sarebbero stati 316 mila unità, con una differenza di ben 207 mila lavoratori virtuali meno, ed un tasso di disoccupazione che non sarebbe dell'11,7 per cento bensì del 12,1 per cento. Quindi il timido aumento degli occupati, che peraltro spiegheremo tra poco, non autorizza certamente il Governo ad enfatizzare i suoi presunti meriti e meno che mai a giustificare una riduzione, così come contenuto nelle previsioni della manovra finanziaria, del tasso di disoccupazione al ritmo dell'1 per cento l'anno, raggiungendo un ipotetico 9,4 per cento nel 2003. I maggiori posti in più, pari a 282 mila occupati in un solo anno tra aprile '98 e aprile '99, che ha fatto inneggiare D'Alema alla straordinarietà delle realizzazioni del suo Governo è, al contrario, proprio la prova del fallimento delle politiche governative, che non hanno mai incoraggiato, ed anzi palesemente ostacolato, tutte le forme di flessibilità che, se attuate correttamente, come da anni invoca il Polo, avrebbero davvero rappresentato la soluzione al dramma di centinaia di migliaia di senza lavoro. Una piccola quota infatti di questa maggiore presenza di occupati è dovuta al lavoro interinale, che in Italia è applicato poco e male tant'è che il Governo si era impegnato a modificare con un emendamento alla finanziaria, salvo fare l'ennesima ritirata strategica per le furiose reazioni di parte della sua maggioranza, ai contratti a tempo determinato, al *part-time* e a tutte le altre modalità flessibili attuate più in forma nominalistica che effettiva. Rimane poi il macigno costituito dal fatto che la gran parte dei nuovi lavori, nell'ordine di circa 300 mila unità, è costituito dai lavori sussidiati, che pesano sulla spesa pubblica e non danno alcuna prospettiva sul lungo termine. Si tratta dei lavori socialmente utili, dei lavori di pubblica utilità, delle

borse lavoro e dei piani di inserimento professionale. Se si considera poi che gran parte di questi lavori non sono aggiuntivi, ma il reintegro parziale di gran parte di quelli perduti (le grandi imprese, solo nell'ultimo anno, hanno licenziato 60.000 persone) si ha ben chiaro come non sia stato creato nessun posto di lavoro. La cosa però ancora più drammatica è che gli aumenti dei posti di lavoro si sono registrati unicamente nel Centro-Nord, dove il tasso di disoccupazione non presenta aspetti socialmente allarmanti, mentre nessun effetto delle cosiddette politiche governative si è registrato nelle aree depresse: per questo non si capisce di cosa si vanti il Governo! Addirittura nelle aree meridionali si registra un calo netto dell'occupazione, malgrado la massiccia presenza di LSU e di altre attività sussidiate. In particolare l'occupazione ha accusato una nuova diminuzione, pari all'1 per cento meno, mentre i senza lavoro sono cresciuti dell'1,5 per cento. In pratica il Sud ha registrato 62 mila occupati in meno, con un tasso di disoccupazione del 22 per cento, contro il 4,9 per cento del Nord. La pretesa poi dell'On. D'Alema che sia possibile, con un tasso medio annuo di crescita negli ultimi sette anni pari ad appena l'1,2 per cento, che poi è il valore più basso dell'ultimo mezzo secolo, aumentare l'occupazione è a dir poco bizzarra. Come possa essere possibile infatti pensare che l'occupazione aumenti quando lo sviluppo ristagna? Non si capisce, infatti, cosa mai dovrebbero produrre i nuovi occupati. Ed infatti, il cosiddetto miracolo occupazionale italiano è il combinato disposto, come abbiamo visto, di progetti di lavoro sussidiati e timide iniezioni di flessibilità, che compensano solo in parte la distruzione sistematica di posti di lavoro che ha caratterizzato gli anni dei Governi di sinistra. Che quindi il Presidente del Consiglio di un Paese in cui lo sviluppo è bloccato, che ha circa due milioni e settecentomila disoccupati, che non riesce a attrarre investimenti e registra la crescente fuga dei capitali nazionali all'estero possa fare trionfalismo sui suoi presunti meriti nella lotta alla disoccupazione appare semplicemente ridicolo.

Come ti elimino il disoccupato.

Intanto il Governo già ipotizza nuovi sistemi per ridurre, ma sempre virtualmente, la disoccupazione e ha messo in cantiere la revisione delle liste di collocamento, che prevede l'abolizione dell'attuale sistema di rilevamento dei senza lavoro, l'inserimento di una carta di lavoro elettronica che consentirà l'accesso al SIL (la banca dati su domande e offerte di lavoro), ma soprattutto regole più stringenti sullo *status* di disoccupato. La premessa da cui parte l'intero progetto è quella di sgonfiare gli uffici del collocamento, a cui oggi, secondo il Governo, sarebbe iscritto un numero di disoccupati 5 volte superiore a quello reale. Una bella trovata, non c'è che dire, che una volta a regime, da sola, avrà risolto il problema dei senza lavoro, semplicemente depennandoli, in modo che non possano più disturbare « il manovratore » con la loro fastidiosa e insopportabile presenza. I disoccupati italiani, soprattutto meridionali, possono quindi dormire sonni tranquilli, la sinistra al Governo ha trovato la risposta che da anni aspettavano! Rimane solo un dubbio inquietante: come riuscirà il Governo ad eliminare statisticamente i nuovi poveri e gli emarginati che ha contribuito a fare incrementare in un solo anno di oltre 166.000 nuovi nuclei familiari in più, facendo raggiungere al Paese il record di 2.245.000 nuclei familiari poveri, pari ad oltre 7.000.000 di individui? Intanto rimangono vivi e vegeti e, purtroppo per il Governo, anche statisticamente rilevati due milioni 688 mila disoccupati, di cui un milione 674 mila concentrati al Sud, che hanno tempi biblici di attesa, che possono arrivare anche a sei anni, per un nuovo posto di lavoro, specie per chi ha più di trent'anni, mentre addirittura la difficoltà aumenta se l'aspirante non ha mai lavorato, rispetto a chi il lavoro lo aveva e lo ha perso. Una statistica dell'ISTAT ha evidenziato che dopo trent'anni un uomo, con diploma di licenza media, impiega 73 mesi per trovare il primo posto di lavoro; con la laurea il tempo è minore, 40 mesi, mentre

dopo i quarant'anni l'attesa dura mediamente 68 mesi.

Patto sociale.

Il patto sociale è un'altra terribile prova di arretratezza culturale della sinistra, che pretenderebbe di governare con politiche domestiche l'economia nazionale nel bel mezzo della globalizzazione, mantenendo inoltre come variabile indipendente il mantenimento dei privilegi del sindacato e dei poteri forti finanziari e capitalisti. La verità è che l'Italia muore di eccesso di sindacatocrazia, dirigismi e rigidità che mortificano la libera intrapresa, soffocano il mercato, producono sottosviluppo, involuzione e fuga dei capitali dal Paese. Per tale motivo il collegato alla finanziaria dello scorso anno relativo ai nuovi investimenti e all'occupazione è stato un ennesimo *bluff* propagandistico, del tutto fallimentare e soprattutto incapace di determinare le condizioni per il rilancio economico e occupazionale come abbondantemente previsto da Alleanza nazionale. Il vero nodo che ostacola la soluzione di politiche efficaci nel campo dell'assorbimento dell'enorme massa di disoccupati nel nostro paese è infatti l'incapacità di attuare politiche di espansione dell'economia. In passato tali politiche venivano sostenute da consistenti flussi di spesa pubblica che davano vita a posti di lavoro senza lavoro, imprese fasulle senza mercato e spreco di pubblico denaro senza capacità di creare stabili condizioni di lavoro. L'euro da un lato e la globalizzazione dall'altro, hanno spazzato via tutto questo, mentre il mantenimento delle rigidità e dei dirigismi ha caratterizzato il nostro Paese come il meno appetibile nella corsa ad attrarre investimenti sia dall'Italia che dall'estero.

I ritardi della pubblica amministrazione.

L'Italia si colloca al quarantaquattresimo posto nella classifica mondiale dei Paesi dove la burocrazia è più efficiente. Solo Venezuela e Polonia superano l'Italia in termini di amministrazioni più burocratizzate e inefficienti, mentre perfino la Colombia sta meglio di noi: l'Italia su 46 Paesi presi in considerazione per la graduatoria è riuscita a classificarsi al terz'ultimo posto. Per costituire una nuova azienda in Italia servono da 11 a 21 procedure, che possono comportare fino a 154 giorni di durata della pratica. Vi sono casi emblematici come quello di un'impresa che ha dovuto affrontare tempi di attesa di 12 anni per acquistare una ex polveriera abbandonata di proprietà del demanio. Gli adempimenti burocratici imposti dalla legge 626 sulla sicurezza dei luoghi di lavoro, come denuncia il presidente della Confartigianato Ivano Spalanzani, costano alle imprese 1.400 miliardi l'anno. Ma la cosa più grave è che mentre negli altri Paesi c'è un solo organo di controllo, in Italia ne esistono addirittura 15. Il risultato è veramente demenziale, come è il caso di un'azienda toscana che ha messo i rubinetti normali ed è stata multata perché servivano quelli a pedale. Lo stesso imprenditore ha aperto un impianto in Piemonte, ed è stato multato perché non aveva i rubinetti elettronici. Quando doveva realizzare la filiale lombarda, l'impresa ha chiesto istruzioni e le è stato risposto di fare quello che voleva. Ma non è finita: a fronte del caos della 626, le imprese artigiane spendono 2.400 miliardi l'anno per la gestione dei rifiuti, ed ogni azienda deve fare almeno 20 passaggi burocratici per potersi mettere in regola. Anche per questo non emerge il sommerso: la gente è letteralmente terrorizzata non tanto di pagare i livelli insostenibili di pressione tributaria e contributiva applicati nel nostro paese, quanto piuttosto di subire l'oppressione della burocrazia. La cosa è ancora più mortificante quando ci si rende conto della singolarità della condizione italiana rispetto al resto dell'Europa: in Francia ad esempio in pochi giorni ad un imprenditore vengono rilasciate tutte le autorizzazioni necessarie. Ma l'aspetto più curioso della burocrazia italiana è costituito dal fatto che non riesce a mettersi d'accordo neanche con se stessa, come nel caso di un imprenditore che dopo

aver acquistato un terreno per ampliare la sua attività, si è visto negare il permesso della recinzione, con la motivazione della destinazione urbanistica a verde. Dopo qualche settimana però, lo stesso imprenditore, ha ricevuto dall'ufficio finanziario un accertamento di maggior valore del terreno in quanto considerato edificabile.

Una corsa ad handicap.

La verità è che nella gara in corso all'interno dell'Unione monetaria europea, le imprese italiane fanno una corsa ad handicap, perché sono zavorrate di carte.

La sinistra di Governo non si rende conto che le aziende possono morire e di burocrazia.

Il naufragio della « Bassanini ».

A fronte di ciò inadeguata e balbettante appare la risposta del Governo in termini di riforma e snellimento della macchina burocratica: completamente fallita la riforma Bassanini che, con grande enfasi, era stata presentata come la soluzione ai mali cronici del Paese. « Una riforma di carte rimasta sulla carta », è il giudizio di censura che ha pronunciato il ministro per la funzione pubblica, Angelo Piazza, per descrivere lo stato di attuazione delle leggi sulla semplificazione amministrativa e sul decentramento delle funzioni alle regioni e agli enti locali. Piazza ha inoltre rilevato che da almeno tre anni, le riforme della pubblica amministrazione si annunciano, si proclamano, ma non si realizzano o, comunque i risultati sono troppo scarsi. Facendo di fatto sua la critica che Alleanza nazionale sin dall'inizio ha rivolto alla riforma Bassanini, il ministro ha eccepito che l'impressione di molti è che per semplificare è stata prodotta un'altra marea di leggi e circolari. Ma ci si chiede: poteva essere mai un Governo di sinistra, e cioè l'erede di una tradizione che ha fatto della burocrazia, del dirigismo e di ogni forma di eccesso dello statalismo la sua principale caratteristica, a poter realizzare la riforma della pubblica amministrazione in termini concreti di delegificazione, snellimento e decentramento? La risposta è certamente no. Non potevano certamente infatti, gli epigoni di quella scuola e di quella cultura, contraddire il proprio DNA, mentre i timidi ed in gran parte contraddittori tentativi finora assunti rischiano di essere travolti dalla « controriforma ».

La « controriforma ».

Quando il Governo Prodi lanciò le riforme amministrative, gli obiettivi erano il decentramento, l'alleggerimento del centro e l'accelerazione delle procedure: ciò che veramente mancava era lo scopo di razionalizzare l'apparato amministrativo, soprattutto per puntare ad obiettivi di maggiore economicità. Ma il vero errore fu la pesante ipoteca politica che il Governo pose sulla riforma della dirigenza, pensata più per una massiccia operazione di controllo politico dei vertici burocratici, che per introdurre i virtuosi principi di selezione meritocratica e promozione dei migliori. In altri termini si è tentato di realizzare un sistema di *spoil system* all'italiana che spingeva, ancor più di quanto non fosse avvenuto in passato, la dirigenza ad accettare più stringenti rapporti di « padrinaggi politici ». Per questo poche riforme hanno trovato realizzazione, mentre riprende con vigore a soffiare il vento gelido della controriforma cioè il disegno contrario all'efficienza e al merito. Gran parte del peggio in dirittura d'arrivo è costituito dai contratti del pubblico impiego che, grazie all'azione quasi sempre di tutela di nicchie di privilegio dei sindacati, spingono le carriere all'interno delle amministrazioni con promozioni per contratto o complesse gratificazioni per anzianità, che chiudono la porta ai concorsi e alla selezione dei migliori dall'esterno.

La marcia del gambero.

Alleanza nazionale nelle precedenti relazioni di minoranza ha più volte eviden-

ziato gli errori, le omissioni e complessivamente il fallimento della riforma Bassanini. Aggiornando quei dati, infatti si rileva che l'attività legislativa dell'esecutivo nel periodo compreso dal 1° agosto al 1° ottobre 1998 è stata fortemente contraddittoria, poiché il Governo, a fronte di 144 atti di sburocratizzazione, ha emesso ben 109 provvedimenti di complicazione, di cui 92 di tipo procedimentale e 17 di natura organizzativa, la maggior parte dei quali introdotti dai decreti legislativi a cui ha fatto ricorso con insistenza. L'ultimo bimestre del'98, che corrisponde ai primi due mesi di vita del Governo D'Alema è stato quello più buio della storia dell'attuazione della Bassanini, a riprova che il primo Presidente del Consiglio post-comunista d'Italia non poteva smentire se stesso e la sua storia personale, attraverso una azione decisa nei confronti della demolizione dei santuari della burocrazia nazionale. Infatti le misure di complicazioni burocratiche sgorgate dall'attività legislativa dell'esecutivo sono tornate a prendere, dopo sette mesi, il sopravvento su quella di semplificazione: 35 contro 25, con una chiara frenata rispetto al bilancio dei primi tre mesi di lavoro del Governo Prodi. Addirittura ben 23 sono stati gli organismi amministrativi istituiti, solo 1 meno dei 24 soppressi. Ma, d'altra parte, come si fa a rifiutare un posto in un comitato qualunque, per esprimere pareri spesso del tutto inutili, ad uno dei tanti amici e *supporter* di cui una maggioranza così composita come quella che sostiene il Governo D'Alema si trova famelicamente attorniata?

Quattro comitati nuovi al prezzo di uno abolito.

Illusorio sarebbe semmai il contrario, ed infatti comitati e comitatini continuano a spuntare come funghi: nel periodo compreso tra l'ottobre 1998 e la metà del gennaio 1999 ne sono stati attivati ben 31, per un totale di oltre 200 membri e soppressi appena 8, con circa 60 componenti esclusi. Il *trend* degli organismi collegiali si era rivelato procedere alla media di quattro nuove attivazioni per una abolizione, evidenziando un grande sforzo di fantasia da parte degli ideatori di tante strutture collegiali perfettamente inutili. Nel periodo compreso tra il marzo ed il maggio 1999 sono state ben 104, addirittura 23 in più rispetto al periodo gennaio-febbraio dello stesso anno, le misure di complicazione introdotte da provvedimenti di attuazione entrati in vigore e altre 88 quelle inserite in atti messi a punto o varati.

Sportello unico, dove sei?

Un altro clamoroso « flop » è costituito dallo sportello unico, che a distanza ormai di 6 mesi dalla sua istituzione, in gran parte delle realtà comunali rimane allo stato virtuale. I risultati sono davvero sconfortanti: solo un comune su quattro ha lo sportello operativo o in fase sperimentale, un altro comune su quattro pare stia tentando di realizzarlo, il 36,3 per cento dei comuni sta ancora studiando la questione, ma il dato che fa ancora più riflettere è quel 13,6 per cento che ancora non si è affatto neanche posto il problema di realizzarlo. Naviga a fatica nelle secche ministeriali e presenta più di una falla nelle fiancate la grande nave varata più di due anni e mezzo fa dal Governo a colpi di legge Bassanini, con la chiara missione di semplificare 122 procedure strategiche per i cittadini e le imprese. Alla fine di ottobre di quest'anno ben 33 regolamenti antiburocrazia risultavano ancora al palo, per altri 30 era stato predisposto soltanto lo schema di provvedimento e per ulteriori otto si stava ancora valutando la reale esigenza di snellimento. In tutto 71 regolamenti congelati, ai quali vanno aggiunti i 21 rispetto a quelli previsti dalle leggi Bassanini 1 e Bassanini-*ter*, per i quali è stata dichiarata dal Governo la « cessata necessità di semplificare ». In altre parole, fino ad oggi appena 22 provvedimenti di snellimento hanno visto veramente la luce, che diventano 26 considerando quelli che alla fine di ottobre erano alla firma del Capo dello Stato e i regolamenti per i quali era in corso di rielaborazione un nuovo

testo. In tutto, è stato realizzato poco più del 20 per cento dell'operazione di velocizzazione della macchina burocratica. Complessivamente tenendo conto anche dei 50 regolamenti previsti dalla legge Bassanini-*quater*, su 179 regolamenti anti-burocrazia previsti, ben 156 sono ancora molto lontani dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Un risultato non poco preoccupante, come più volte è stato ammesso dallo stesso Ministro per la funzione pubblica. Tra i 33 provvedimenti collegati alle leggi Bassanini 1 e *ter* ancora al palo, molti sono strettamente collegati alle attività produttive. Fra questi quelli relativi ai finanziamenti in favore del commercio, all'erogazione di contributi a consorzi per il commercio estero, al risanamento dell'industria siderurgica, all'aggiudicazione di appalti pubblici di servizi e all'affidamento di appalti pubblici di forniture. Non meno importanti, poi sono quelli riguardanti il rilascio delle autorizzazioni all'esportazione e all'importazione, alla consegna del certificato per la promozione e la partecipazione di società miste all'estero. Una nuova spinta alla locomotiva della sburocratizzazione procedurale si tenta di darla con il secondo disegno di legge di semplificazione annuale che ha ottenuto nei giorni scorsi il via libera del Consiglio dei ministri. La nuova ondata anti-burocrazia è imperniata sullo snellimento di 39 procedimenti riguardanti le attività produttive e l'abrogazione definitiva di norme che ne regolano altri 12. In tutto oltre 50 semplificazioni che si vanno ad aggiungere alle circa 120 già previste dalle leggi precedenti e però, come già visto, non realizzate. Come dire, è un'altra iniziativa di natura squisitamente propagandistica al servizio della logica dell'effetto annuncio.

Perdonismo alle finanze.

I problemi della macchina burocratica non sono solo di corretto funzionamento, ma anche di trasparenza e legalità.

La Corte dei conti nel suo rapporto al Parlamento nel giugno del 1999, con cui ha monitorato i procedimenti penali a carico dei dipendenti del Ministero delle finanze dal 1995 e al 1998 ha rilevato che i dipendenti rinviati a giudizio sono in tutto 254, mentre i condannati in via definitiva sono stati 155.

Molti di questi sono rimasti in servizio dopo la condanna definitiva, con le stesse funzioni che avevano in precedenza, evidenziando un nuovo atteggiamento di incomprensibile sanatoria *ad personam*, dagli effetti « perdonistici » che la dice lunga sulla effettiva volontà con cui, malgrado Tangentopoli, si vuole moralizzare la gestione della macchina pubblica.

Il contenuto della manovra.

Entrando nel merito della manovra non si può soprassedere in primo luogo a una critica nei confronti dei collegati ordinamentali che secondo il Presidente del Consiglio completano e arricchiscono la manovra 2000 ma di cui, nei fatti, appare arduo comprenderne il collegamento.

Anche il Ministro del tesoro in occasione della presentazione della finanziaria al Senato (5 ottobre) dichiarò che per evitare che la nostra economia possa uscire distrutta o che si vada incontro ad un declino del nostro apparato produttivo, occorrono le riforme strutturali da realizzarsi con i provvedimenti collegati: dove siano, all'interno dei collegati, tali riforme strutturali è rimasto un mistero! Non solo, quindi rimane inattuata gran parte della risoluzione approvata dal Parlamento in occasione dell'esame del Documento di programmazione economica e finanziaria, ma si registra inoltre il mancato utilizzo dello strumento dei collegati, come invece più volte annunciato, per avviare la riforma previdenziale che, mentre a parole e per fare bella figura con gli altolocati colleghi veniva invocata da D'Alema il 21 novembre a Firenze, quale atto necessario e urgente, il 16 novembre, e cioè appena 5 giorni prima, nel corso della presentazione dei collegati alla manovra, lo stesso Presidente del Consiglio, minimizzava e, nel rilevare l'opportunità di ripartire con la concertazione su tutto il tema del *Welfare*,

eccepiva che ciò andava fatto « senza fretta, perché non abbiamo scadenze che ci incalzano ».

Governo ondivago e inaffidabile.

Un Governo ondivago e inaffidabile, specie sui nodi fondamentali di politica economica, che totalizza un altro clamoroso fallimento sulla vicenda del TFR da utilizzare per i fondi pensione. Costretto, infatti, dalle forze sociali da cui dipende in termini di consenso, una volta tanto ha evitato di arrecare l'ennesimo irreparabile danno al sistema produttivo, astenendosi dal presentare il collegato relativo. Rimane però il pericolo che ciò possa accadere a breve e ciò appare veramente irresponsabile, poiché non si comprende come lo stesso esecutivo che teorizza rilanci economici e occupazionali, possa pensare di gravare un sistema che già boccheggia per l'esagerata incidenza dei costi contributivi, di un ulteriore balzello che farebbe schizzare al 40,1 per cento tale posta dal conto economico delle imprese (32,7 per cento delle trattenute previdenziali e il 7,41 per cento riferito alla liquidazione), senza che ancora nessuno abbia chiarito se basterà lo smobilizzo del TFR, il cui flusso annuo è di 25 mila miliardi nel solo settore privato, a fare decollare davvero i fondi pensione. Un altro collegato discutibile è quello sulla riforma amministrativa, che si articola sull'ennesimo pacchetto per il Mezzogiorno, l'abolizione della cabina di regia, una ulteriore, inutile come le precedenti, accelerazione delle procedure per patti territoriali e contratti d'area, nonché su altre norme per gli sportelli unici per le imprese.

Come ti abolisco la fila agli sportelli.

Un collegato che meriterebbe da solo una relazione, ma che può più efficacemente illustrarsi in tutta la sua esilarante inutilità prendendo la disposizione più ridicola, che è quella che prevede l'abolizione delle code agli sportelli pubblici per legge! Gli italiani quindi stiano tranquilli, magari non avranno lavoro, né un futuro sereno, ma dopo l'entrata in vigore di tale geniale trovata, almeno non faranno più la fila! Chissà come la prenderanno i milioni di utenti delle poste, specie gli anziani pensionati, costretti a fare file disumane, per percepire il misero assegno, quando scopriranno che si tratta dell'ennesima « bufala » della sinistra di Governo?

Il decoder *non esiste, ma l'agevolazione sì!*

Ma il massimo della creatività legislativa, il Governo lo ha senz'altro profuso nel varo del collegato ordinamentale alla finanziaria che, tra l'altro, contiene lo stanziamento di 220 miliardi in tre anni, per concedere agevolazioni nell'ordine di 150.000 lire a testa per chiunque volesse acquistare il « *decoder* unico » per la TV digitale e cioè un apparecchio che dovrebbe consentire di abbonarsi indifferentemente a D+ o a Stream o a tutti e due. Peccato però che il *decoder* non solo non esiste sul mercato, ma non c'è nessuno che lo produrrà in futuro, almeno entro la scadenza di luglio imposta dalla legge. A dire il vero, il *decoder* tuttofare non esiste in nessun Paese d'Europa e nessuno oggi è in grado di prevedere quando e se sarà messo in commercio. Intanto il Governo con questa bella trovata si attribuisce il merito, ovviamente in modo gratuito, di avere concesso una agevolazione che concretamente non potrà mai erogare.

Il solito obiettivo: la propaganda!

Una manovra quindi ancora una volta di propaganda che nel merito presenta molti punti di improbabile realizzazione, specie in materia di entrate e comunque caratterizzata più che in passato da gravi e pesanti errori previsionali. Basti pensare, a tal proposito, al rinvenimento da parte degli Uffici Bilancio della Camera di circa 2.537 miliardi per il 2001 e 235 miliardi nel 2002 di maggiori risparmi d'imposta rispetto ai conteggi proposti dal Ministero delle finanze. Ministero tradizionalmente

alquanto distratto, poiché, a fronte di introiti cifrati al 30 settembre nell'ordine di ben 27.653 miliardi in più in un solo anno, ne ha restituiti poco più di 9 mila. Se si aggiunge che la Banca d'Italia, rispetto ai dati delle Finanze, ha registrato un risultato di 37.200 miliardi di maggiori entrate, e quindi di ben 9.547 miliardi in più, si ha ben chiaro che ciò che il Governo restituisce è pari a meno di un quarto di quanto dallo stesso Governo sottratto agli italiani! Secondo il Governatore della Banca d'Italia Fazio, il miglioramento delle entrate fiscali è merito dell'aumento inatteso del gettito di IVA, IRPEF e soprattutto di lotto e lotterie. In questo aumento delle entrate fiscali, malgrado i tentativi di enfatizzarne la portata, limitatissimo appare il risultato della lotta all'evasione: semmai abbiamo la conferma di uno stato biscazziere che, mentre si oppone cocciutamente e illogicamente all'apertura di case da gioco, ha determinato le condizioni per il raddoppio dei proventi del lotto, con un risultato iperbolico, nei primi nove mesi dell'anno, di ben 10 mila e 510 miliardi. Quindi entrate che non paiono strutturali, da cui l'osservazione di Fazio che l'unica garanzia per un effettivo riequilibrio dei conti pubblici e l'avvio di politiche virtuose per lo sviluppo può unicamente essere garantito da una significativa riduzione dal rapporto tra spesa pensionistica pubblica e prodotto interno lordo di almeno tre o quattro punti in percentuale del PIL, pari a circa 60-80 mila miliardi.

Ma ciò che lascia veramente perplessi sono le poste fondamentali della finanziaria che presenta ipotesi di entrate extra tributarie nell'ammontare complessivo di circa 11.000 miliardi, che paiono fortemente a rischio. Infatti, sia i 4 mila miliardi, relativi alla dismissione dei beni immobili degli enti pubblici, che i 3.300 del patto di stabilità, oltre ai risparmi sulle riduzioni del personale pubblico, anche a parere della Corte dei conti, già in passato hanno dato esiti del tutto sconfortanti. Contestabile, poi, la parte relativa alle riduzioni fiscali e tributarie, che costituisce una graziosa restituzione, seppur molto limitata rispetto a quanto effettivamente dovuto, di imposte, peraltro del tutto inutile al fine di un rilancio economico, con riflessi sull'occupazione e la cui unica giustificazione è quella di essere una provvidenza con evidenti finalità di natura elettorale. Alleanza nazionale e il Polo hanno presentato emendamenti correttivi e migliorativi, soprattutto relativamente all'esonero totale della tassazione sulla prima casa, oltre che per una diversa e più corretta modulazione delle detrazioni di imposta. Un'altra proposta di Alleanza nazionale è stata quella di estendere le agevolazioni per l'assunzione anche ai lavoratori autonomi e professionali.

Una beffa la soppressione dell'imposta di bollo per gli atti giudiziari e l'introduzione di un contributo unificato che, di fatto, rende più costosa e quindi più difficile la domanda di giustizia; mentre le disposizioni fiscali per il settore della nautica non rimuovono le cause profonde della difficoltà di un comparto costretto a competere con i concorrenti stranieri, specie francesi, che godono di regimi tributari fortemente agevolati. Una forte contrarietà è stata espressa nei confronti della riduzione dell'aggio per la raccolta del gioco del lotto, per finanziare l'aumento delle pensioni. Un fatto grave, che consente di fare una sorta di « carità pelosa » a carico di una specifica categoria, i soggetti preposti alla raccolta del lotto, che si vedono unilateralmente decurtare il 20 per cento delle loro provvigioni, con conseguenze pesanti anche sotto il profilo occupazionale, per concedere ai pensionati un aumento di 18 mila lire mensili, pari ad un caffè in più ogni due giorni. Alleanza nazionale ha proposto un aumento più serio, di 50 mila lire mensili ai pensionati, da finanziare senza gravare i raccoglitori delle giocate del lotto, anche per non creare i precedenti di un meccanismo perverso che vede il Governo impegnato a risolvere le sue contraddizioni scaricandole ora su una, ora su un'altra categoria sociale. Un no deciso alla riduzione generalizzata dei dipendenti del pubblico impiego, relativamente alle forze di polizia e al personale della scuola. Tali riduzioni indiscriminate sono la prova che la sinistra di Governo non è interessata al

grande tema della sicurezza, malgrado gli impegni solenni assunti in occasione dei vari efferati episodi di dilagante criminalità che hanno insanguinato dal Nord a Sud l'intero Paese. Fantasioso appare il sistema previsto dall'articolo 22, riguardante la centralizzazione degli acquisti della pubblica amministrazione, che difficilmente produrrà effetti concreti, specie sul fronte dei risparmi di spesa. Una battaglia sacrosanta contro la previsione del nuovo sistema di finanziamento della RAI e nel corso della quale abbiamo ribadito l'esigenza dell'abolizione definitiva del canone. Assolutamente contrari alla riduzione delle percentuali di partecipazione delle regioni alla spesa sanitaria per le prestazioni libero professionali erogate in regime di ricovero o di *day hospital,* che comportano l'aumento del costo delle prestazioni a carico degli utenti, a conferma del fatto che la finanziaria prende con la mano sinistra, ciò che finge di dare con la mano destra. Un'altra norma che ha destato forti perplessità, non solo nei ranghi dell'opposizione, è il patto di stabilità interno, non solo perché lo riteniamo velleitario e fuori dal mondo, non avendo finora prodotto effetti, ma soprattutto perché costituisce un ulteriore aumento surrettizio della pressione tributaria. Se si osserva, in ordine alla sua reale ricaduta, l'esito che ha avuto la disposizione l'anno scorso, si rileva che è stato raggiunto appena il 50 per cento del gettito previsto. Pensare quest'anno di recuperare quel 50 per cento in meno e in più aggiungere altri 2 mila 200 miliardi, per un totale complessivo da drenare agli enti locali di 3.300 miliardi, è del tutto illusorio e comunque inattuabile. Anche perché ciò potrebbe essere realizzato solo a condizione di un generale e massiccio aumento dei tributi locali, con conseguenti ulteriori devastanti effetti sull'economia. A proposito della riduzione degli oneri sociali di maternità, pari allo 0,20 per cento, che Alleanza nazionale considera del tutto insufficienti allo scopo di rilanciare l'economia, sarebbe, comunque interessante sapere l'esito del contributo alla maternità introdotto l'anno scorso: quanti soldi sono stati spesi e quanti soggetti hanno potuto utilizzare la norma. Pare che a tutt'oggi non sia stata erogata neanche una lira. Sull'articolo 45, *collage* indegno di micro-interventi, dimostrativi del livello di carattere strategico che possiede questo Governo e questa maggioranza, Alleanza nazionale ha espresso il suo giudizio fortemente critico, rilevando come appaia addirittura scandalosa la previsione del rifinanziamento nella misura del 50 per cento del fondo per l'innovazione degli impianti a fune, istituito dall'articolo 8 della legge 11 maggio 1999, n. 140 e cioè appena sei mesi fa. Fortemente contraria Alleanza nazionale alla norma relativa allo sviluppo dell'agricoltura biologica e di qualità così come proposta, perché l'agricoltura biologica va certamente sostenuta, ma non introducendo nuovi balzelli; così come alla disposizione sui cosiddetti ausiliari del traffico, che vengono non solo sanati per l'attività espletata in passato, ma perfino ulteriormente gratificati di nuove funzioni.

La battaglia di Alleanza nazionale.

Alleanza nazionale ha condotto in Commissione Bilancio della Camera una decisa battaglia, insieme agli alleati del Polo per le Libertà, per migliorare i contenuti della manovra, riuscendo anche a conseguire alcuni significativi risultati. La contromanovra della destra punta essenzialmente al raggiungimento degli obiettivi di una significativa riduzione della pressione tributaria e contributiva, per provocare effetti positivi sul sistema in ragione del rilancio degli investimenti, dei consumi privati e, conseguentemente, dell'occupazione. Pur nell'ambito ristretto della manovra, il centrodestra ha proposto l'abolizione della *carbon-tax*, per contrastare efficacemente gli inquietanti livelli raggiunti dal tasso di inflazione, la soppressione dell'imposta di successione, lo sgravio totale dall'IRPEF del reddito relativo alla prima casa, l'abolizione dell'IRAP, dell'INVIM e la totale detrazione dell'ICI dal reddito delle persone fisiche. Ha inoltre proposto l'elevazione di molte detrazioni d'imposta e, soprattutto, lo sgravio contributivo di 3 punti

percentuali del costo del lavoro, ritenendo necessario intervenire, proprio sul terreno della riduzione delle diseconomie, che rendono asfittico e poco competitivo l'apparato produttivo nazionale. Altra significativa proposta, è stata la richiesta dell'esonero totale dei redditi fino a 800.000 lire al mese, pari ai compensi erogati ai lavoratori dei lavori sussidiati, oggi sottoposti ad una trattenuta mensile di 22.500 lire, già in passato definita la tassa sulla miseria. Un'ulteriore proposta è stata l'aumento delle pensioni sociali a 50.000 lire al mese, senza gravare l'aumento sui soggetti incaricati della raccolta delle giocate del lotto, mentre una dura battaglia è stata ingaggiata contro l'incostituzionale e discriminatoria detrazione sul reddito concessa unicamente agli inquilini di immobili affittati con contratti stipulati attraverso il ricorso ai sindacati.

I successi di Alleanza nazionale.

Tra i successi più significativi, l'approvazione di un emendamento per la concessione di una deduzione di 1.000.000 l'anno dal reddito imponibile ai fini IRPEF dei ciechi, quale indennizzo forfettario per il mantenimento dei cani-guida, nonché della proposta di estendere alla categoria di portatori di handicap le assunzioni agevolate previste dalla legge finanziaria. Estremamente significativa poi l'approvazione dell'emendamento relativo all'ulteriore aumento, in aggiunta a quello concesso dal Governo, di 10 miliardi per il lavoro straordinario alle forze di Polizia, portando il capitolo di bilancio relativo dai 70 miliardi originari, a 110 miliardi, quale segnale di attenzione e rispetto nei confronti dei tutori dell'ordine e della sicurezza, non sempre tenuti dal « Palazzo » nella doverosa considerazione. Una serie di risultati positivi, a dimostrazione dell'impegno profuso da Alleanza nazionale sull'esame del fondamentale documento economico-finanziario dello Stato, che però non modificano il giudizio, irrevocabilmente negativo su una manovra finanziaria che, nel costituire l'ennesima dimostrazione del totale fallimento della sinistra di Governo di affrontare e risolvere i problemi che assillano la società italiana, appare del tutto insignificante e inutile, incapace come è di offrire le risposte che la Nazione si aspetta sul terreno delle prospettive di sviluppo e di crescita sociale, civile e produttiva e che soprattutto attendono i cittadini più esposti sul piano del disagio occupazionale, cui finora i Governi di centro-sinistra non solo non hanno concesso alcunché, ma hanno perfino tolto la speranza per un domani migliore.

Un progetto per l'Italia del III millennio.

Ciò che serve veramente all'Italia è un progetto basato sulla competitività, mirato allo sviluppo e all'occupazione. Una parola d'ordine che finalmente abbia la capacità di unire i diversi interessi in un progetto che abbia una valenza universale. In altre parole occorre dimostrare e convincere i cittadini italiani, che le riforme necessarie al Paese e auspicate dal Polo non danno un risultato a somma zero, in cui qualcuno vince a spese di qualcun altro, bensì un gioco a somma positiva in cui c'è un chiaro dividendo per tutti. Quindi non una mediazione, come è il cosiddetto « patto sociale », perché la mediazione non porta da nessuna parte, bensì la definizione di una buona politica che dia al Paese un disegno e una prospettiva credibili, per affrontare con serenità le sfide della mondializzazione dell'economia e dell'avvio dell'UME all'alba del III millennio.

Nicola BONO, *relatore di minoranza.*